

**FISCO**

**I VINCOLI SULLA  
 PRESSIONE FISCALE**

**Un progetto a lungo termine:  
 meno tasse sul lavoro,  
 prelievo spostato sui consumi**

*Potrà calare solo  
 con il federalismo  
 e la riduzione  
 della spesa*

di **LUCA CIFONI**

ROMA — «Non immaginate che la riforma sia il taglio». Se Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e «voce» di Berlusconi, sente l'esigenza di ribadire questa distinzione, vuol dire che sul ridisegno del sistema fiscale c'è un discreto grado di confusione, più o meno voluta. Da una parte coloro che sperano in una drastica e quasi salvifica riduzione delle aliquote, dall'altra chi come il ministro dell'Economia lavora ad un progetto di lungo periodo che però non somiglia troppo al vecchio «meno tasse per tutti» e si presenta piuttosto come un'operazione di riequilibrio e di ammodernamento del prelievo.

Del resto è questa la logica che sta alla base del «Libro bianco» del 1994, più volte indicato da Giulio Tremonti come base per l'elaborazione della futura riforma.

che pure dovrà - come è ovvio - tenere conto dei profondi cambiamenti maturati negli ultimi quindici anni. Gli obiettivi enunciati in quel testo sono proprio «una migliore distribuzione del carico fiscale» e «una riduzione se non della pressione almeno dell'oppressione fiscale». E proprio la «stabilità della pressione fiscale rispetto al prodotto interno lordo» è indicata (accanto al rispetto del criterio costituzionale della progressività ed alla conformità alle norme europee) fra i tre vincoli all'interno dei quali avrebbe

dovuto muoversi la riforma immaginata allora. Una cautela che se valeva allora è ancora più giustificata oggi, in una fase in cui i postumi della crisi economica e finanziaria stanno ulteriormente gonfiando il debito pubblico.

Nel Libro Bianco viene però precisato che il vincolo dell'invarianza della pressione fiscale potrà progressivamente venire meno se la riforma riuscirà a produrre un risanamento dei conti pubblici, e più precisamente una riduzione della spesa pubblica e soprattutto di quella locale. In questo contesto erano (e sono) cruciali l'attuazione del federalismo fiscale ed anche la lotta all'evasione. Il Tremonti del '94 però non pareva nutrire fiducia nelle virtù di un generalizzato taglio delle aliquote di stampo reaganiano o thatcheriano. Una formula di questo tipo veniva infatti definita «rivelatrice della debolezza degli Stati».

L'allora ministro delle Finanze suggeriva piuttosto di rivedere l'edificio fiscale italiano, concepito negli anni 60 e gravato da successivi errori tecnici e politici, sulla base di tre principi: dal centro alla periferia, dalle persone alle cose, dal complesso al semplice.

Il primo punto, a distanza di oltre un quindicennio, può suonare stranamente familiare in una fase in cui il governo è riuscito a far approvare la legge sul federalismo fiscale, ma non ha ancora formalmente iniziato il lungo percorso dei decreti attuativi, che dovrà trasformare i principi in realtà.

Il passaggio dalla tassazione sulle persone, e dunque sui redditi da lavoro, a quelle sulle cose, cioè sostanzialmente sui consumi, vuol dire tradotto in linguaggio tributario meno Irpef e più Iva, ma anche maggiore attenzione alla dimensione patrimoniale (nel Libro bianco si ipotizza l'inclusione di almeno una parte dei redditi da capitale nella base imponibile dell'imposta personale). Per le imprese lo scenario è di sostanziale stabilità del prelievo, ma in un quadro meno sbilanciato a favore della grande industria.

La maggiore enfasi data al prelievo sui consumi permetterebbe di favorire scelte meritorie del cittadino, ad esempio in materia ambientale. A queste indicazioni Tremonti aggiunge oggi meccanismi premiali a vantaggio della famiglia (andando oltre il quoziente familiare per immaginare di sottrarre questa dimensione alla progressività) e al contrario penalizzazioni per le attività speculative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

